

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III) — ATTIVITÀ
PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO (X)

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

3.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° DICEMBRE 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
GUSTAVO SELVA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		nelle relazioni economiche e commerciali mondiali (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento):	
Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	3	Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	3, 7, 13, 15
Audizione del viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, sulla posizione del Governo in vista della VI riunione ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio, prevista a Hong Kong dal 13 al 19 dicembre 2005, e sul ruolo dell'Europa		Mantovani Ramon (RC)	7, 14
		Michellini Alberto (FI)	11
		Saglia Stefano (AN)	12
		Urso Adolfo, <i>Viceministro delle attività produttive</i>	3, 13, 14

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-La Rosa nel Pugno: Misto-RosanelPugno; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, sulla posizione del Governo in vista della VI riunione ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio, prevista a Hong Kong dal 13 al 19 dicembre 2005, e sul ruolo dell'Europa nelle relazioni economiche e commerciali mondiali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, sulla posizione del Governo in vista della VI riunione ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio, prevista a Hong Kong dal 13 al 19 dicembre 2005, e sul ruolo dell'Europa nelle relazioni economiche e commerciali mondiali.

Questa audizione si svolge in seduta congiunta con la X Commissione, attività produttive, commercio e turismo. Saluto i colleghi della X Commissione, sebbene non ne veda molti, e ringrazio soprattutto l'onorevole viceministro delle attività produttive, Adolfo Urso, che si è dichiarato immediatamente disponibile di fronte alla

nostra richiesta di poterlo audire — anche nella veste di quanti saranno osservatori parlamentari al vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio — in modo particolare sul ruolo dell'Europa nelle relazioni economiche e commerciali mondiali, ma naturalmente anche sul ruolo, in questo caso svolto dal viceministro Urso, dell'Italia in questo vertice.

È un piacere per me dare la parola all'onorevole Adolfo Urso.

ADOLFO URSO, *Viceministro delle attività produttive*. Ringrazio lei, signor presidente, e le Commissioni III e X per avermi concesso la possibilità di illustrare in Parlamento, a pochi giorni dalla conferenza ministeriale di Hong Kong, l'andamento del *round* negoziale di Doha e la posizione che la Commissione europea, anche con il concorso dell'Italia, sta portando avanti.

Come è facile prevedere, il vertice ministeriale di Hong Kong non sarà quello conclusivo, rispetto a un negoziato iniziato nel novembre 2001 a Doha, che ha dovuto attraversare l'oceano sino a Cancun, con il fallimento della conferenza ministeriale. Quindi, vi è un ritardo sia rispetto ai tempi previsti inizialmente a Doha (tre anni), sia rispetto ai successivi prolungamenti decisi nel frattempo.

È verosimile — almeno questo è il nostro obiettivo ed è anche l'obiettivo del direttore generale del WTO, Pascal Lamy — che il *round* negoziale si possa e si debba concludere entro il novembre del 2006, prima che scada il mandato negoziale conferito dal Congresso al Presidente americano. Quella è una data ultimativa, oltre la quale, verosimilmente, vi sarà il fallimento complessivo del negoziato.

Per questo, dagli incontri che ho avuto con Pascal Lamy e con Peter Mandelson e

in sede europea, mi sembra di poter dire che il vertice di Hong Kong non sarà un pieno successo — e non può più esserlo —, malgrado gli sforzi di questi ultimi giorni, ma non sarà nemmeno un fallimento. Insomma, non sarà come Doha, quando in condizioni straordinarie, quasi emergenziali, i paesi aderenti al WTO riuscirono a lanciare il *round* negoziale (che invece non riuscirono a lanciare a Seattle), ma non sarà nemmeno come Cancun, ossia un vertice che si conclude tra le proteste e senza alcun documento.

È verosimile che il vertice di Hong Kong si concluda con un documento che rappresenta un passo avanti rispetto a quello varato nell'agosto 2004 a Ginevra, in fase suppletiva rispetto a quanto non si realizzò a Cancun pochi mesi prima. Da questo punto di vista, diamo molta fiducia a quanto sta facendo Pascal Lamy, il nuovo direttore generale del WTO, che è stato per lungo tempo commissario europeo ed è persona estremamente capace e determinata, forse l'unico, allo stato attuale, capace di portare avanti il negoziato. Diamo fiducia, altresì, alla posizione responsabile, equilibrata e costruttiva assunta dalla Commissione europea e che noi abbiamo supportato in sede comunitaria.

È, quindi, verosimile che il testo che si sta elaborando a Ginevra possa ulteriormente implementarsi e compiere alcuni passi avanti rispetto a quanto, come dicevo prima, è stato varato nel 2004.

In modo particolare, nella prima bozza del testo trasmesso da Pascal Lamy, si realizza una fotografia della situazione negoziale e si compie qualche passo avanti per quanto riguarda la parte dello sviluppo, a noi molto cara, e soprattutto per quanto riguarda l'accesso al mercato dei paesi meno avanzati, attraverso la formula « *duty free quota free* », che speriamo possa diventare la formula generale del WTO, in modo da dare ai paesi meno avanzati il massimo delle concessioni possibili.

Qualche passo avanti si compie — e per noi è molto importante — rispetto ad un tema che molti ritenevano già pregiudicato, pochi mesi fa, e che, invece, si trova

all'interno del *draft* di Pascal Lamy; in modo particolare, mi riferisco alle indicazioni geografiche, sia per quanto riguarda il relativo registro, sia per quanto riguarda la loro estensione. A questo punto, la tematica delle indicazioni geografiche, cioè delle denominazioni di origine, riteniamo sia sufficientemente garantita già dalla bozza circolata in questi giorni.

In più, questa mattina, a Ginevra, è stata elaborata una seconda bozza, che, stando alle notizie che mi giungono — sono notizie di poco fa —, dovrebbe contenere un forte significativo passo avanti per quanto riguarda i NAMA (Non-agricultural market access), attraverso l'esplicitazione, per la prima volta chiara, della formula svizzera, che comporta il taglio delle tariffe, a cominciare da quelle più alte. Ciò al fine di raggiungere l'obiettivo negoziale del WTO dell'abbattimento dei picchi tariffari, della riduzione delle tariffe e dell'armonizzazione dei loro livelli più bassi, uno degli obiettivi principali che l'Italia e la Commissione europea si sono poste all'interno del *round*, con l'auspicio che questo taglio possa essere così significativo da consentire che tutte le tariffe siano sotto il tetto del 15 per cento. Si tratta di un'ambizione, forse eccessiva, ma che definisce in modo chiaro l'obiettivo della Commissione e, quindi, dell'Unione europea. È ovvio che tutto ciò non varrà per i paesi meno avanzati, ai quali — siamo i primi a dirlo — dobbiamo concedere, senza nulla chiedere.

Un'altra tematica che sembra presente in questa seconda bozza è quella della non menzione delle cosiddette liste sensibili. Questa non menzione potrebbe incontrare l'opposizione di qualche paese europeo, ovviamente per quanto riguarda il capitolo agricolo, ma potrebbe aprire altre foriere speranze per quanto riguarda la non menzione delle liste sensibili per il capitolo industriale, il che vuol dire un ulteriore significativo passo avanti verso l'apertura dei mercati e, soprattutto, verso condizioni di maggiore reciprocità.

In questo contesto, ci siamo mossi secondo la politica della massima trasparenza, sia attraverso le audizioni in Par-

lamento, svoltesi ogni qualvolta il Parlamento l'abbia chiesto, sia attraverso il rapporto con le parti sociali e produttive e le organizzazioni non governative, che abbiamo riunito diverse volte in questi mesi (cinque dal mese di aprile ad oggi), sia attraverso *forum* di varia natura, come quello che questa mattina si è svolto, per iniziativa dello IAI, proprio qui a Roma.

La trasparenza fa parte della strategia negoziale dell'Italia in politica commerciale, e credo serva anche a creare quella collaborazione tra tutti gli attori che ci consente di agire su più livelli, in maniera convergente, ed ottenere quindi maggiori risultati.

Ritengo, pertanto, che il *round* negoziale ad Hong Kong possa fare qualche passo avanti, forse ancor più di quello che si pensava negli ultimi giorni, qualcosa di più rispetto all'«atterraggio morbido» di cui ha parlato Pascal Lamy, per poi magari concretizzarsi — recuperando il terreno perduto in quest'ultimo anno e mezzo, da Ginevra ad oggi, quale conseguenza del cambio dei diversi negoziatori — in una prossima conferenza ministeriale di cui già si parla, verosimilmente a Ginevra, nel secondo trimestre del prossimo anno, ed infine concludersi entro novembre del 2006. Questo, almeno, è il nostro auspicio e questo è il nostro sforzo.

In tale caso, puntiamo ad un accordo costruttivo, equilibrato all'interno dei singoli capitoli negoziali, equilibrato all'interno dell'agricoltura, equilibrato all'interno dei NAMA, equilibrato all'interno dei servizi, equilibrato per quanto riguarda il *trade facilitation* ed equilibrato nel suo complesso, in modo che, quanto l'Italia e l'Europa dovranno cedere su un capitolo, esso possa essere compensato già al suo interno. In modo specifico, il discorso riguarda il capitolo dell'agricoltura (mi riferisco, ad esempio, a quello che noi abbiamo chiesto, e stiamo ottenendo, per le denominazioni di origine). È importante, lo ribadisco, che l'accordo sia equilibrato anche tra i vari capitoli, in modo che la somma per l'Italia sia positiva.

In tal senso, pensiamo che, per quanto riguarda il capitolo agricolo, la Commis-

sione europea abbia fatto il massimo sforzo possibile, rispetto al mandato ricevuto e alla riforma della politica agricola comune. Per massimo sforzo possibile intendo dire che oltre questo non si può andare e che, nel complesso, la proposta è sufficientemente aggressiva e costruttiva.

Per quanto riguarda l'agricoltura, puntiamo ad ottenere una forma di taglio tariffario che garantisca un adeguato trattamento dei prodotti di fascia più bassa, dove sono concentrate le nostre principali produzioni, assicurando al tempo stesso discreti margini di flessibilità, per poter includere tra i prodotti sensibili alcune nostre eccellenze, sempre che vi sia una lista di prodotti sensibili.

Per noi, in verità, è più importante che i tagli siano equilibrati e si riferiscano — com'è nella bozza europea — in particolare alle fasce sino ad oggi maggiormente protette, quelle che riguardano i prodotti cosiddetti continentali, piuttosto che si inseriscano i nostri prodotti nella lista dei prodotti sensibili. Questa non è una nostra priorità, rispetto ad altri paesi europei, come ad esempio la Francia.

Per quanto riguarda il sostegno all'esportazione, una questione non eccessivamente sensibile per l'Italia è l'indicazione di una data per l'eliminazione dei sussidi all'esportazione, ossia del meccanismo delle restituzioni, che deve realizzarsi nel rispetto del pieno parallelismo con i crediti alle esportazioni, gli aiuti alimentari, le imprese di Stato, strumenti che altri paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, utilizzano in modo abbondante.

Per quanto riguarda il sostegno interno, cercheremo di realizzare la definizione di una formula per i tagli a tale sostegno, che non rappresenti uno stravolgimento per quanto riguarda gli aiuti contenuti nella cosiddetta scatola verde.

Relativamente all'indicazione geografica, a cui prima mi riferivo, per noi è assolutamente importante un accordo che assicuri adeguata protezione, all'interno del capitolo agricolo, ai 41 prodotti previsti nella lista comunitaria, 14 dei quali (siamo il paese più rappresentato) sono

proprio prodotti italiani. Questo al fine di proteggerli dalle continue « usurpazioni » a livello internazionale.

Per quanto riguarda il capitolo dei NAMA, citavo prima la formula svizzera che sembra essere contenuta — ed è un grande risultato — all'interno della seconda bozza di Pascal Lamy, con l'obiettivo, molto ambizioso e difficile, di raggiungere un coefficiente il più vicino possibile al tetto del 15 per cento e con l'obiettivo, inoltre, di definire la partecipazione dei paesi membri all'approccio settoriale, complementare al taglio tramite la formula « zero per zero », al fine di pervenire ad un livello di protezione quanto più vicino possibile, appunto, allo zero.

Devo sottolineare come per l'Italia sia certamente importante la riduzione delle tariffe, per aprire i mercati altrui, quelli ancora oggi eccessivamente protetti, e mi riferisco non solo a quelli di alcuni paesi emergenti, come la Cina, l'India e il Brasile, ma anche a quelli di paesi, come gli Stati Uniti e il Giappone, che hanno tariffe estremamente elevate a protezione dei loro mercati.

Per il nostro paese, fatto in gran parte di piccole e medie imprese, forse è ancora più importante, accanto e oltre la riduzione tariffaria, la rimozione degli ostacoli non tariffari, le cosiddette barriere non tariffarie, che sono diventate una moltitudine, si intrecciano a tutela protezionistica di alcuni mercati, e sono molto più gravi, pesanti e onerose per le nostre piccole e medie imprese di quanto possano esserlo gli stessi ostacoli tariffari.

Per questo, abbiamo posto particolare attenzione, nei nostri incontri con Pascal Lamy e Peter Mandelson, sulla necessità che il WTO e la Commissione europea diano la massima importanza alla rimozione degli ostacoli non tariffari, onde aprire effettivamente i mercati, rimuovendo appunto questi ostacoli surrettizi, che vengono creati da alcuni paesi (pongo esplicitamente a modello il caso indiano) a protezione dei loro mercati.

In questo quadro, è particolarmente importante il negoziato sull'unico tema di

Singapore rimasto in campo, quello del *trade facilitation*. Per l'Italia, l'armonizzazione doganale, la rimozione degli ostacoli doganali, lo snellimento della burocrazia doganale, l'accelerazione delle pratiche doganali sono tematiche — appunto, quelle del *trade facilitation* — di particolare importanza, soprattutto se vengono implementate successivamente, per accelerare quel processo mercantile che oggi è a detrimento soprattutto delle piccole e medie imprese.

Mi spiego meglio. È molto più facile, per una grande multinazionale, superare gli ostacoli non tariffari, ad esempio quello della certificazione di qualità, o le lungaggini doganali, di quanto lo sia evidentemente per una piccola e media impresa, che talvolta non ha le possibilità o comunque ha difficoltà di varia natura (certamente anche onerose) nel certificare i propri prodotti nei singoli paesi, nel rimuovere i singoli ostacoli non tariffari, o anche semplicemente nello snellire le procedure doganali. Per un sistema produttivo come quello italiano, fatto di piccole e medie imprese, molto attive sul piano internazionale, sia per quanto riguarda l'esportazione dei prodotti, sia per quanto riguarda l'internazionalizzazione delle imprese, è assolutamente prioritario concentrare l'attenzione sulla rimozione degli ostacoli non tariffari e sulle facilitazioni commerciali.

Quella dei servizi come sapete è la tematica che ha registrato meno passi avanti, sino ad oggi. Noi speriamo che possa compierne qualcuno in più nei prossimi giorni e poi nell'ambito del vertice di Hong Kong, anche perché obiettivamente si tratta di una tematica che, così com'è stata formulata, non va a danno di alcuno, ma credo a beneficio di tutti.

Per quanto riguarda il pacchetto per lo sviluppo, condividiamo la proposta della Commissione europea, che ci sembra molto pertinente, anche al fine di stimolare gli altri paesi a fare quello che sino ad oggi obiettivamente non hanno fatto, sia per quanto riguarda, come dicevo prima, i dazi e le quote, quindi la totale liberalizzazione per i paesi meno avanzati, sia per

quanto riguarda il trattamento speciale e differenziato per i paesi meno avanzati, già concordato a Cancun, ma mai adottato, sia per quanto riguarda il pacchetto *Aid for trade*.

Condividiamo, inoltre, la proposta anche per quanto riguarda gli altri tre punti: i provvedimenti possibili sull'erosione delle preferenze, la soluzione definitiva della questione TRIPs (Trade related intellectual property rights) e salute pubblica, che è sicuramente di grande interesse e che ci viene sollecitata dalle organizzazioni non governative, ed infine, la tematica del cotone, per la quale si intende passare a un dazio zero, senza restituzioni alle esportazioni. Quest'ultima tematica incontra l'opposizione di alcuni paesi europei, particolarmente interessati a questa tipologia produttiva; ma su di essa riteniamo che vi sia ormai, e giustamente, la piena sensibilità dei paesi meno avanzati, come è parso evidente a tutti durante il vertice di Cancun.

In questo contesto, l'Italia si muoverà, come ha fatto a Cancun e a Doha, con spirito costruttivo, nella consapevolezza che il *round* negoziale deve andare in porto, al fine anche di dare un segnale estremamente importante ai paesi in via di sviluppo - a loro è dedicato il *round* - e, comunque, all'economia mondiale, in una fase delicata di transizione, in cui ancora si intravedono molte nubi minacciose sugli equilibri mercantili, ma soprattutto sulle potenzialità di sviluppo dei paesi del sud del pianeta.

A questo fine, anche nei prossimi giorni, e tanto più durante il vertice di Hong Kong, terremo aggiornate le delegazioni, sia quella predisposta dal Parlamento, in rappresentanza di Camera e Senato, sia quella delle parti sociali e produttive, molto nutrita, sia quella delle organizzazioni non governative, affinché vi siano un gioco di sistema nei vari tavoli negoziali e un contributo fattivo a quello che riteniamo essere un *round* estremamente importante, non solo per il WTO, ma sicuramente per l'economia mondiale.

Sono a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole viceministro Urso, la cui relazione è stata a mio giudizio molto interessante. È un vero peccato che il cambiamento dell'ordine del giorno dei lavori in aula abbia ristretto la presenza, in questa sede, dei membri della Commissione affari esteri e comunitari e della Commissione attività produttive, che potranno avere cognizione della seduta odierna attraverso il resoconto stenografico della relazione e del dibattito.

Sono particolarmente grato all'onorevole Urso anche perché si è dichiarato disponibile circa la data dell'audizione, che, precedendo sufficientemente l'inizio dei lavori del vertice di Hong Kong, ci ha consentito di acquisire il materiale offerto alla riflessione e alle critiche delle due Commissioni. Mi dispiace che non ci sia alcun rappresentante dell'ufficio di presidenza della X Commissione, ma anche questo appartiene a quell'andamento dei lavori che per me, abituato a lavori parlamentari di tipo europeo, è poco comprensibile. Abbiamo un metodo di lavoro che definirei « garibaldino ».

La sostanza, tuttavia, è quella che conta; e la sostanza è che siamo chiamati a ragionare sull'esposizione dell'onorevole Adolfo Urso.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

RAMON MANTOVANI. Lasciamo stare Garibaldi, il quale, se avesse compiuto le sue gesta ai giorni nostri, sarebbe sicuramente finito su qualche lista di terroristi. La mia simpatia per lui, dunque, si rafforza.

Il tema, signor presidente, è ben più importante di quanto non appaia al dibattito politico italiano, e tanto più alla stampa. Se il fallimento al vertice di Cancun si riproducesse ad Hong Kong, come io auspico fortissimamente, ci sarebbero grandi conseguenze sul futuro dell'economia mondiale, sulla possibilità di invertire le tendenze che, negli ultimi venti anni, si sono affermate e che hanno prodotto i disastri che sono sotto gli occhi di tutti. Se, al contrario, ci sarà anche un parziale successo del vertice (non quello

che comunque viene annunciato, che è un piccolissimo successo), noi — noi Parlamento della Repubblica italiana, noi Governo della Repubblica italiana, chiunque sia al Governo — avremo dei vincoli e delle compatibilità molto più pesanti di quanto abbiamo oggi, per poter esercitare il nostro mandato di rappresentanti e governanti del popolo italiano, in quanto ci verrebbe sottratta una fetta considerevole della nostra sovranità, politica innanzitutto.

Perché, dunque, auspico il fallimento del vertice di Hong Kong? Intanto perché il GATT e il WTO sono stati creati per aggirare, prima, espropriare poi e quindi distruggere le Nazioni Unite. Un'agenzia delle Nazioni Unite, l'UNCTAD, è preposta a trattare la questione del commercio mondiale: nel corso degli anni settanta, sono stati raggiunti numerosi accordi, i quali evidentemente potevano essere raggiunti in quelle forme solo in quella sede, ossia l'ONU. Questi accordi, però, non sono piaciuti ad alcuni interessi, che hanno costruito di fatto un'altra sede, nella quale hanno raggiunto accordi diversi — diversi per numero e per natura rispetto a quelli raggiunti in sede UNCTAD —, che hanno superato quelli precedenti.

Il WTO ha sostanzialmente promosso e prodotto accordi di liberalizzazione, applicando una ricetta molto ideologica. L'ideologia non alberga da una parte o dall'altra solamente, e intendo riferirmi non a sinistra e destra e a schieramenti politico-parlamentari, ma a politica ed economia. Una ricetta, questa, che si è rivelata disastrosa: si liberalizza il commercio, si incrementa in questo modo la concentrazione della ricchezza, perché ciò è premessa per la sua redistribuzione, che non potrà che favorire una crescita generalizzata ed una risoluzione dei problemi che affliggono il pianeta terra. Il risultato, però, non è stato questo. I primi due presupposti sono stati pienamente realizzati (liberalizzazione e concentrazione della ricchezza), mentre redistribuzione e soluzione dei problemi che affliggono l'umanità non solo non si sono realizzati, ma i problemi si sono fortissimamente

aggravati. Si è aggravato il divario tra paesi ricchi e paesi poveri e, all'interno di ogni paese, tra ricchi e poveri. I problemi che affliggono l'umanità si sono aggravati: è aumentato il numero dei bambini che lavorano, e questo come effetto diretto degli accordi che sono stati siglati in sede GATT e WTO; sono aumentati i morti per fame, i morti per malattie curabili, i morti per malattie incurabili (le case farmaceutiche ne fanno qualcosa); sono aumentati i problemi ambientali. Insomma, è un disastro, ma allegramente qualcuno continua a proporre di proseguire su questa strada.

La ricetta della liberalizzazione — io dico selvaggia — dei mercati ha prodotto questi effetti. La ricetta qual è? Bene, introduciamo nella liberalizzazione selvaggia ciò che prima non era interno al mercato. Infatti, già da alcuni negoziati — per fortuna sono falliti —, si tenta reiteratamente di introdurre nella liberalizzazione e, conseguentemente, nella possibilità di investimenti da parte delle società multinazionali, i settori che attualmente sono ancora pubblici in gran parte dei paesi del mondo. Questo è uno degli oggetti del contendere di Hong Kong, come lo è stato a Cancun, come lo è stato a Doha e come lo fu già a Seattle: i beni pubblici, a cominciare dall'acqua, e i servizi come sanità e istruzione.

Spesso e volentieri, i paesi cosiddetti in via di sviluppo sono stati ricattati, più o meno nei termini seguenti: « Voi non potete esportare quelle poche cose che producite, a meno che non permettiate alle grandi società multinazionali di investire e ai capitali stranieri di diventare proprietari delle vostre infrastrutture, del vostro sistema sanitario, del vostro sistema formativo e dei beni pubblici dei vostri paesi ».

Apparentemente, uno dei grandi oggetti del contendere che avrebbe fatto fallire la trattativa di Cancun sarebbe la questione dell'agricoltura. Dico « apparentemente » perché, in realtà, vi è un groviglio di interessi che spesso e volentieri vestono abiti che non appartengono loro. C'è un punto da sottolineare, che è propedeutico

alla comprensione e alla discussione sulla questione della liberalizzazione del commercio nell'ambito dell'agricoltura: non stiamo più parlando di un sistema nel quale la preponderante parte dell'economia di ogni singolo paese è nazionale, né dal punto di vista del capitale, né della capacità produttiva, né della tecnologia, né della capacità di commercializzazione dei prodotti.

Fino a trenta o quaranta anni fa, il commercio fra l'Italia e il Brasile era di questo tipo: l'Italia aveva un'industria nazionale, privata e pubblica, e il Brasile lo stesso; l'Italia aveva un'agricoltura e il Brasile lo stesso, e così via. Oggi, però, parlare di liberalizzazione può voler dire - e già, in parte, è così - che ad avvantaggiarsi della liberalizzazione sono dei signori che siedono in consigli di amministrazione e non i contadini brasiliani, magari a dispetto e a scapito di qualche interesse cosiddetto egoistico dei contadini italiani o europei.

Volete un esempio? Se si liberalizza e se si abbattano i sussidi in Italia, non è detto che il Brasile - quello del Brasile è un esempio calzante, ma potrei citarne altri - esporti prodotti, da vendere sul nostro mercato, realizzati da contadini brasiliani. Saranno le grandi società transnazionali ad approfittarne, magari cacciando dalla terra gli agricoltori di quel paese, costruendo piantagioni con la tecnica della monocoltura, quindi facendo scempio di un'economia di sussistenza, utilizzando la leva degli investimenti defiscalizzati per un lungo periodo e pagando salari da fame ai lavoratori impiegati. Saranno queste grandi società, dunque, a esportare senza più pagare tariffe e dazi doganali, magari in Italia, facendo concorrenza ai contadini italiani, nella fattispecie ai prodotti agricoli che tradizionalmente si producono in Italia.

Agli stessi paesi poveri viene riservata questa meravigliosa prospettiva: con la liberalizzazione, per competere sui mercati internazionali, anche il più piccolo contadino deve piegarsi alla necessità di incrementare notevolmente la produzione, e per fare questo deve comprare le se-

menti che, in quanto tali, sono prodotte come sterili, e quindi vanno comprate ogni anno dall'industria transnazionale che le produce. Diversamente, la coltura tradizionale di quel prodotto agricolo non può competere sul mercato liberalizzato, e il contadino deve scegliere di rinunciare alla propria coltura - che spesso e volentieri è una cultura di rapporto delle popolazioni con le terre, dell'uomo con la natura - per diventare sostanzialmente un impiegato, che però si assume tutti i rischi dell'intrapresa personale, per conto degli interessi di una grande società multinazionale.

C'è un inganno in questo, un terribile inganno, lo stesso che si nasconde dietro la definizione del prodotto interno lordo. In economia, ormai, il prodotto interno lordo non descrive più nulla. Cos'è il prodotto interno lordo cinese, quando sappiamo che il 65 per cento della crescita produttiva cinese, ogni anno, è il frutto e il risultato degli investimenti di multinazionali e di capitali stranieri in quel paese? Cos'è l'esportazione cinese, se quasi il 60 per cento di ciò che esporta la Cina ha il marchio di un'impresa multinazionale, che ha semplicemente scelto di produrre in quel paese un certo prodotto? Ciò può avvenire sfruttando la liberalizzazione del mercato e la possibilità quindi di esportare o di importare senza pagare dazi.

Insomma, non voglio farla troppo lunga, perché abuserei della vostra pazienza, e comunque la mia è una posizione radicalmente alternativa a quella del Governo e della Commissione europea, ma bisognerebbe discutere di più su cosa sta succedendo nel mondo, per capire il ruolo dell'Organizzazione mondiale del commercio e degli accordi che vengono firmati nel suo ambito.

È vero o no che l'Italia paga ammenda per aver proibito la vendita delle carni trattate agli estrogeni e che ciò è dovuto al fatto che è stato firmato un accordo commerciale in sede GATT? È vero e ciò vuol dire che il sistema sanitario italiano, il ministro della salute e il Parlamento, per aver scelto di difendere e tutelare la salute dei propri cittadini, hanno esposto il nostro paese al pagamento di un'ammenda,

che magari non si paga in contanti, come le multe della stradale, ma comunque si paga. Ci sono almeno 130 paesi al mondo che questa multa non possono pagarla. Noi ci permettiamo questo lusso, ma ci sono, lo ripeto, 130 paesi al mondo che non possono permetterselo. Come la mettiamo?

Con i fallimenti dei *round* multilaterali, come quelli che abbiamo più volte citato, sia gli Stati Uniti, sia l'Unione europea hanno tentato la via degli accordi bilaterali, con successo, ad esempio, nel caso del Cile. Prima l'Unione europea ha firmato il trattato con il Cile, e pochi mesi dopo sono arrivati gli Stati Uniti con un accordo bilaterale. Entrambi questi accordi sono ultraliberisti, nel senso che vanno ben oltre il tentativo che si sta facendo ad Hong Kong di liberalizzare ulteriormente, soprattutto nei settori dei servizi e dei beni pubblici.

Oltre al fallimento del vertice di Cancun, bisogna dire che è fallito anche il tentativo dell'Unione europea di stipulare un accordo con il Mercosur. In Italia, i giornali non hanno riportato la notizia, ma non è cosa di tutti i giorni che l'Unione europea faccia un tentativo di accordo bilaterale, sul piano commerciale, con Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay, e che questo tentativo fallisca. E non è cosa di tutti i giorni - a parte le notizie, più di colore che di contenuto, che sono circolate - che fallisca miseramente il tentativo degli Stati Uniti di promuovere l'Accordo di libero commercio per le Americhe, l'ALCA.

Che lezioni se ne traggono? Si vuole forse continuare ad andare con la testa contro un muro? Forse non ci si è accorti che non ci sono più Governi che si possono permettere, come succedeva un tempo, di firmare, nel *round* negoziale o nell'incontro multilaterale, degli accordi e aspettare cinque o sei anni prima che i rispettivi Parlamenti ne prendano visione. Oggi non è più così. C'è un movimento che contesta questo meccanismo, che lo denuncia come non trasparente e che ha posto una lente di ingrandimento su quello che succede. Non ci sono più Governi che

si possono permettere di andare a questi tavoli e fare gli interessi non del proprio Stato e delle proprie popolazioni, bensì di un pugno di società multinazionali, senza pagare il prezzo di una sconfessione da parte della propria opinione pubblica.

È per questo che sono saltati i tentativi di accordi commerciali, in questi ultimi anni: i Governi hanno cominciato a vedersela con i sindacati, con i movimenti dei contadini e dell'opinione pubblica, che non accettano che i propri paesi, i propri territori vengano svenduti e ristrutturati secondo criteri di sfruttamento irrazionale di grandi società multinazionali.

Avrei auspicato che da Cancun si fosse tratto un insegnamento. Ho apprezzato quanto il Governo italiano ha fatto a Cancun, pur non condividendone l'impostazione di fondo. Il viceministro sa, come lo sa il ministro Alemanno, che ho apprezzato che l'Italia abbia mantenuto una posizione non estremista, come invece ha fatto l'allora commissario Lamy, che non per caso oggi ricopre un altro ruolo.

Vedo, invece, che il Governo italiano in qualche modo si allinea all'attuale impostazione, al tentativo di estrema liberalizzazione portato avanti dalla Commissione. Chi li ha eletti e a chi rispondono il direttore generale del WTO e commissari europei? Questi centri di poteri tecnocratici decidono ciò che i Parlamenti e i Governi potranno fare domani (questi sono vincoli alle politiche economiche dei Parlamenti di tutti i paesi firmatari dell'accordo), senza risponderne a nessuno. Questi poteri non rispondono alle opinioni pubbliche, non rispondono ai movimenti sociali, non vengono eletti, non devono cercare il consenso delle popolazioni. Il consenso che cercano è quello dei consigli di amministrazione delle società multinazionali, dai quali spesso e volentieri provengono e nei quali spesso e volentieri vanno a finire, dopo aver svolto queste funzioni.

Un governo del commercio internazionale che funziona in questo modo potrà piacere ed essere considerato una grande opportunità da parte di alcune società multinazionali, ma certamente risponde a

una logica suicida, a livello strategico, da parte dei Governi dei paesi democratici. I danni che provocano queste politiche sono tali che, ormai, in certi continenti, si stanno manifestando dei fenomeni che possono essere di gran lunga peggiori della mancata firma degli accordi. Badate, lo dico dal punto di vista delle società multinazionali. Basterebbe verificare cosa accade in America latina: cosa succede in Bolivia, cosa è successo in Venezuela o, ancora, cosa succede in Argentina, dove il Primo ministro, che certamente non può essere identificato come un pericoloso estremista di sinistra, ha mandato a quel paese il Fondo monetario internazionale e il Governo degli Stati Uniti, che tentava di imporgli, per altre vie, gli stessi *diktat* del Fondo monetario internazionale.

Capisco che il Governo italiano non possa sposare una tesi così radicale, capisco che vi siano delle compatibilità, eppure avrei sperato e continuo a sperare che emerga una consapevolezza della situazione e un atteggiamento che ne sia all'altezza. Comunque, non dispero e confido che questa linea ortodossa, tesa ad insistere sul terreno della liberalizzazione, vada incontro ad un cocente fallimento e, prima o poi, costringa qualsiasi Governo e - aggiungo - qualsiasi persona dotata di buon senso, a stilare un bilancio di quello che è stato fatto in questi ultimi quindici o vent'anni e a cambiare indirizzo. Ciò, in realtà, si sarebbe potuto fare anche prima, in quanto gli effetti devastanti di questa politica si sono già visti. Evidentemente, però, per qualcuno è necessario andare incontro al fallimento: allora, evviva il fallimento dell'Organizzazione mondiale del commercio, che aprirà le porte ad una riflessione, sulla quale tutti ci dovremo confrontare!

ALBERTO MICHELINI. Desidero ringraziare il viceministro Urso per la sua relazione. Ci rendiamo conto della complessità della materia e delle difficoltà di raggiungere accordi condivisi, anche alla luce di quello che poc'anzi ha riferito il collega Mantovani.

In particolare, dobbiamo dare atto all'Italia e al viceministro Urso dell'impegno per la rimozione degli ostacoli non tariffari - data la caratteristica del nostro paese, questo va a favore delle piccole e medie imprese - e per la protezione dei famosi 41 prodotti, di cui 14 italiani, compresi nella lista comunitaria. Dobbiamo prendere atto, altresì, della posizione equilibrata della Commissione europea, ma permangono comunque numerose perplessità.

Spero davvero che ad Hong Kong prevalga, come diceva il viceministro Urso, la formula «né successo, né fallimento»; so bene che non è una grande soddisfazione, anzi temo che dovremo parlare di fallimento più che di successo, ma mi auguro che giungano risultati concreti sul fronte della formula «*duty free quota free*»: lo dico pensando ai paesi in via di sviluppo, in particolare all'Africa.

Non si fa altro che ripetere, soprattutto in queste giornate in cui si affrontano i temi della cooperazione, che hanno visto la presenza in Italia di Bob Geldof e di altri, che sarebbe sufficiente un punto del commercio mondiale (purtroppo, nel circuito l'Africa è all'1,5); Mandelson ha parlato di trecento miliardi di dollari, adesso leggo che si parla di settanta miliardi, ma sarebbero già tanti, visto che ci stiamo affannando per arrivare, entro il 2010, ai venticinque miliardi di dollari l'anno per l'Africa. Dunque, se un punto in più portasse effettivamente settanta miliardi l'anno, sarebbe già un risultato: ma sarà possibile?

Come dicevo, molti dubbi permangono. Viaggiando per l'Africa, non posso che dare ragione al collega Mantovani, indipendentemente dalle posizioni di partito. La situazione, del resto, è sotto gli occhi di tutti. Questo sistema ha portato certamente una liberalizzazione e una concentrazione della ricchezza, ma di redistribuzione non se ne parla nemmeno. Toccando con mano la realtà africana, vedo che le multinazionali continuano a farla da padrone. Noi ci sediamo intorno ad un tavolo, come responsabili del G8, con la nostra controparte africana, ma in effetti

le cose non si muovono. Sono sempre gli interessi molto forti a dominare. Non voglio correre dietro - lo sapete bene - al collega Mantovani, ma bisogna riconoscere la realtà delle cose.

Partiamo dal presupposto che c'è una destinazione universale dei beni, ma questo presupposto, in realtà, non si realizza.

Si parla di dazio zero per il cotone. Il Presidente dell'Uganda, Museveni, al vertice del G8 che si è svolto a Sea Island, sotto la presidenza americana, ha sostenuto che era inutile continuare ad esportare cotone grezzo e che, se non si fosse creato valore aggiunto sul posto, il cotone non avrebbe avuto più alcun valore. Al di là della formula « *duty free quota free* », è importante creare valore aggiunto sul posto, aiutando veramente le imprese africane, non con l'idea di sfruttare la manodopera, come viene fatto in Cina, ma cercando di metterle in condizione di autosvilupparsi. Mi rendo conto che non è facile, ma la strada è questa, non ce ne sono altre.

Speriamo davvero che i risultati del vertice siano positivi, anche se, lo ripeto, permangono forti dubbi. Considerando che entro novembre del 2006, come diceva il viceministro Urso, si dovrebbe concludere il *round* negoziale, gli esiti andranno verificati alla luce del risultato raggiunto ad Hong Kong. Allora vedremo sino a che punto gli elementi positivi e negativi possano raggiungere un equilibrio. C'è l'impegno di Pascal Lamy, che peraltro è stato colui - lo diceva giustamente il collega Mantovani - che a Cancun ha portato ad una reazione dura.

Già da allora, l'Italia ha assunto posizioni non estremistiche come quelle di Lamy; sappiamo quanto il nostro paese sia impegnato in questa direzione e quanto voglia, appunto, difendere i propri interessi, ma anche, in generale, gli interessi di un commercio mondiale equo, con un occhio particolare ai paesi in via di sviluppo.

Pensando ai *Millennium goals*, dobbiamo renderci conto che l'Africa versa in una situazione di estrema difficoltà e deve risollevarsi anche con la collaborazione

degli africani, che sono molto impegnati in questa direzione; tuttavia, se non si sblocca il sistema, credo che ci sia ben poco da fare per raggiungere gli obiettivi del Millennio.

STEFANO SAGLIA. Intervengo brevemente per non abusare del tempo del viceministro Urso, che in questi anni, almeno per quanto attiene alla Commissione attività produttive, si è mostrato sempre disponibile, soprattutto sui temi di negoziazione in sede internazionale, consentendo così al Parlamento di conoscere sia i progetti sia gli esiti degli incontri.

Non credo che un'ideologia liberista stia prendendo il sopravvento, ma, ammesso che sia così, non credo che ci si debba opporre con un'ideologia speculare e, in qualche misura, contraddittoria. Non voglio fare il difensore delle liberalizzazioni, ma credo che bisognerebbe cominciare a decidere, anche in Italia, se quando ci si occupa di mercati e di economia lo si debba fare dal punto di vista dei produttori oppure da quello dei cittadini consumatori. Credo che questo sia un interrogativo non indifferente, che bisognerebbe affrontare anche in sede internazionale.

Se, da un lato, la liberalizzazione può preoccupare, in particolare, i settori più protetti, dall'altro essa dovrebbe tranquillizzare, quindi consentire un miglioramento della qualità della vita al cittadino, quando è consumatore. Ritengo che questa sia un'evidenza, sia nel campo dei servizi, sia nel campo delle produzioni.

Non credo che la ricetta per rispondere ai limiti dei consessi internazionali, come il WTO, sia quella di riscoprire il neoprotezionismo, anche se è vero, a mio avviso, che il limite dell'Europa, in questi anni, è stato quello di dedicarsi moltissimo al tentativo di liberalizzazione del suo mercato interno, senza rendersi conto che la competizione globale riguarda i sistemi continentali. Questo ha comportato, sicuramente, grosse difficoltà per la sua capacità competitiva nei confronti degli Stati Uniti, da un lato, e dei paesi asiatici, dall'altro.

Un risultato positivo per il nostro paese sarebbe il riconoscimento della cosiddetta bozza Lamy. Inoltre un successo non indifferente, per l'Italia, da non sottovalutare nella maniera più assoluta, riguarda non il tema delle liberalizzazioni, ma quello del riconoscimento della qualità dei prodotti come elemento di competizione, nel momento in cui vi è una liberalizzazione che potrebbe portare ad una competizione al ribasso, e non al rialzo.

In più, mi permetto di affrontare il tema dell'accesso alle fonti energetiche: magari questo argomento non sarà al centro della nostra sessione di lavoro, ma non si può nascondere il fatto che due miliardi di persone vivono senza elettricità e che gli investimenti per realizzare queste infrastrutture li faranno non gli Stati nazionali, ma le grandi aziende e i grandi investitori internazionali. La liberalizzazione, in questi campi, colpisce i monopoli, o almeno dovrebbe farlo.

Credo, allora, che la realtà sia più complessa di quello che si vuole vedere in un'ideologia liberista che avanza e che sta creando povertà e disvalore. È necessario costruire una liberalizzazione capace di tenere conto anche degli aspetti sociali.

Il collega Mantovani prima ha citato l'esempio dei *campesinos* brasiliani; non ho sicuramente una conoscenza pari alla sua di queste realtà per giudicare quello che ha detto, ma mi è capitato recentemente di leggere qualcosa, ad esempio, sulla questione dei biocarburanti. Ormai, ci sono moltissime realtà, nei paesi dell'America latina, che producono mais o barbabietole non per l'alimentazione, ma per realizzare carburanti puliti, alternativi al petrolio, che non possono esportare, ad esempio, in Europa o in Italia, a causa dei dazi. È evidente che questa trasformazione non possono certo farla i *campesinos*, dunque la fanno le multinazionali.

Credo, pertanto, che la questione sia molto più complessa di quanto si pensi e che non sia possibile affrontarla con una semplificazione che desta qualche perplessità, in quanto lascia intravedere delle assonanze tra un partito attualmente al Governo, nostro alleato, e partiti tra i più

estremi della coalizione di centrosinistra. Paradossi come questi accadono nella politica italiana.

Condivido la posizione del Governo italiano, che intende presentarsi ad Hong Kong con il progetto illustrato dal viceministro Urso, e spero che riesca a portare a casa un risultato non banale, ma assolutamente importante, che nei vertici precedenti non è riuscito ad imporre.

PRESIDENTE. Il viceministro Urso, se lo ritiene, ha facoltà di replicare o di esprimere le considerazioni che ritiene utili.

ADOLFO URSO, *Viceministro delle attività produttive*. Mi limiterò a poche considerazioni conclusive. Innanzitutto, specifico che noi ci muoviamo nell'ambito di un mandato non solo del Governo, ma del Parlamento italiano che, nella quasi totalità, si è espresso più volte sul *round* negoziale del WTO, con documenti convergenti largamente maggioritari. Del resto, è evidente a tutti che su questa materia è preferibile un'azione che vada oltre la legislatura, oltre il mandato di un Governo: tra l'altro, il *round* è iniziato in una legislatura e finirà in un'altra, e comunque si tratta di impegni che, come giustamente prima sottolineava il collega Mantovani, vengono presi oggi per sempre (in alcuni, non in tutti i casi).

I paesi aderenti al WTO sono ormai 149 e tanti altri sono in lista di attesa. Questo significa che il WTO, oggi, a differenza del GATT, è in larghissima parte espressione dei paesi in via di sviluppo, dei paesi meno avanzati. I cosiddetti G20 sono 20, i cosiddetti G90 sono 90. E 90 paesi su 149 sono la maggioranza. Oggi, quindi, la maggioranza dei paesi aderenti al WTO - e ciascuno si esprime per consenso - è composta dai G90, ossia dai paesi meno avanzati, che dunque hanno un potere contrattuale superiore a quello del mondo industrializzato. Novanta paesi hanno il potere di veto su ogni decisione che si possa assumere nell'ambito del WTO, per quanto riguarda il *round* negoziale. Anche i paesi che non ne fanno parte, ovvia-

mente, lavorano per farne parte, preferendo una logica multilaterale rispetto alle altre logiche che sono in campo.

Che io conosca, esistono tre politiche di accordi commerciali ed economici tra i paesi. Una è quella dell'accordo multilaterale, quello del WTO, in cui vige la formula del consenso, in un organismo che, peraltro, a differenza degli altri organismi delle Nazioni Unite, ha il potere reale di punire anche i più forti. Giustamente prima il collega Mantovani citava il caso della carne con estrogeni, ma si possono citare casi - tanti - in cui il soggetto punito sono gli Stati Uniti.

RAMON MANTOVANI. E sì!

ADOLFO URSO, *Viceministro delle attività produttive*. Dico questo a dimostrazione che il WTO è un organo che può punire anche i più forti, e non mi sembra, obiettivamente, che questo avvenga negli altri organismi internazionali. Il WTO, quindi, è un organo decisore, in cui vi sono anche i paesi meno avanzati, che contribuiscono alle decisioni. Questa è la logica multilaterale.

Accanto a questa, vi è la logica plurilaterale, che varrà, ad esempio, nell'ambito del WTO per quanto riguarda i servizi: chi vuole accetta, chi non vuole non accetta e rimane fuori, e verosimilmente i paesi meno avanzati rimarranno fuori. La logica plurilaterale è quella che ci ha permesso di realizzare l'Unione europea, quella che ci permette di realizzare l'area di libero scambio euromediterraneo, quella che permette al Brasile di realizzare il Mercosur, quella che sta permettendo al Venezuela - l'altro ieri ero in Venezuela, dove ho incontrato il Presidente Chavez - di fare l'accordo con Cuba, con il Patto andino, e di aspirare a realizzare l'accordo con il Mercosur.

La logica plurilaterale è quella che attualmente sta avendo maggiore successo, in Asia come in Africa, così come nell'America latina, e concorre a realizzare una rete di accordi di libero scambio, commerciali ed economici, ma non solo, particolarmente significativi.

Da ultimo, vi è la logica bilaterale, quella che l'Unione europea ha accantonato, forse a torto, ad esempio per quanto riguarda l'accordo con il Mercosur, ma anche per quanto riguarda l'accordo tra Unione europea e Consiglio di cooperazione del Golfo, oggi ancora non firmati. In quest'ultimo caso, l'accordo è in dirittura d'arrivo, al contrario del Mercosur, in attesa di privilegiare la strada multilaterale.

L'accordo bilaterale, però, ha due facce. Può essere utile a entrambi i contendenti, ma può anche essere un accordo in cui il più forte, con più facilità, riesca a prevalere sul più debole, imponendo l'accordo. La logica dell'accordo bilaterale è quella che gli Stati Uniti hanno realizzato in questi anni nei confronti di molti paesi meno avanzati e in via di sviluppo, quella cioè di avvantaggiare alcuni - la Giordania, piuttosto che il Marocco - a danno di altri.

Questa è la strada che, a mio avviso, l'Unione europea avrebbe dovuto perseguire. Nel mio ultimo intervento in Consiglio europeo ho sottolineato la necessità che l'Europa intraprenda con maggiore determinazione questa strada - ove la linea decisa a Doha fallisse - come azione stimolatrice degli accordi multilaterali, anche per far passare quegli *standard* sociali lavorativi e quelle clausole ambientali che negli accordi multilaterali stentano a trovare forma, per l'opposizione dei paesi in via di sviluppo. Negli accordi bilaterali, la logica europea dei diritti e quella delle clausole sociali e ambientali potrebbero trovare espressione piena, ovviamente in una logica di consapevolezza del ricevente, ossia dell'altrui parte.

A mio avviso, l'Europa dovrebbe perseguire contemporaneamente i tre livelli: l'accordo multilaterale, che è quello che più risponde alle esigenze dei paesi meno avanzati e in via di sviluppo, in quanto deve tener conto del loro peso politico e specifico (i G20, non a caso, sono andati a Cancun, e i G90, non a caso, si sono espressi in quella sede); l'accordo plurilaterale (pensiamo all'area di libero scambio euromediterranea), l'accordo bilaterale - che dovrebbe essere incrementato, recuperando il terreno per-

duto - grazie al quale è possibile seguire le corsie preferenziali europee (mi riferisco, appunto, agli *standard* sindacali lavorativi e alle clausole ambientali).

Condivido le parole del collega Mantovani, riprese dall'onorevole Michelini, sul grande buco nero che oggi rappresenta l'Africa nella logica della globalizzazione. Quest'ultima sinora ha premiato alcuni paesi, in particolare quelli usciti dall'orbita o dall'ideologia comunista, i paesi dell'Europa centro-orientale, che crescono ad un tasso significativo, e i paesi dell'Asia, che si sono incamminati lungo la strada dello sviluppo, ovviamente con enormi contraddizioni interne (soprattutto in Cina), ma che comunque sono diventati dei competitori capaci di creare benessere e, forse, anche di ridistribuirlo, domani, in maniera più equa. Non a caso, però, sono diventati nostri competitori, tanto che alcuni temono la forte crescita economica, sociale e imprenditoriale dell'Asia, che ovviamente toglie spazi alle nostre imprese e, quindi, al nostro benessere.

L'Africa rimane, come si diceva, un grande buco nero, e per questo abbiamo condiviso sin dall'inizio e supportato con determinazione la proposta dell'Unione europea, contenuta nella logica dell'accordo denominato « *Everything but arms* », che assicura un accesso libero ai mercati di tutti i prodotti (ad eccezione delle armi) provenienti dai paesi meno avanzati, per garantire loro una competizione più elevata. Va detto che questo meccanismo non è così semplice, in quanto se in quei paesi non vi sono imprese in grado di lavorare secondo gli *standard* europei, quei prodotti non arrivano nei mercati europei.

È necessaria un'azione continua, da realizzare a più livelli, anche in termini bilaterali, in questo caso, e in termini imprenditoriali, come abbiamo fatto. L'amico Michelini sa bene che abbiamo realizzato numerose missioni, proprio in Africa, con le imprese italiane, nella convinzione che portarle lì sia il modo migliore per far crescere quei paesi.

Giustamente, il collega Saglia sottolineava alcune esigenze derivanti dalle contraddizioni che esistono anche per quanto

riguarda i servizi. Bisogna chiedersi, appunto, chi possa permettersi di fare da volano allo sviluppo dei servizi in alcuni paesi: verosimilmente, soltanto le imprese potranno farlo. È vero, però, che in quei paesi non vi sono oggi le condizioni per una spinta autonoma alla realizzazione di servizi essenziali, quali sono certamente la fornitura dell'acqua e dell'elettricità.

In ogni caso, noi ci muoviamo all'interno di questo processo secondo una logica riformatrice, ovviamente non rivoluzionaria, nella convinzione che sia l'unica che in questa fase possa permetterci di migliorare le condizioni dello sviluppo, non soltanto nell'orbita occidentale, ma ancora di più nell'orbita globale, quindi orientale, e in qualche misura nel sud del mondo.

Da ultimo, noto che, nonostante l'incontro di Cancun sia stato un fallimento, da quel momento in poi è aumentato, verosimilmente, il potere contrattuale dei paesi in via di sviluppo e quindi il loro peso (penso alla nascita dei G20 e dei G90). Noi per primi, già in quella sede, ci siamo espressi affinché fosse riconosciuto a questi paesi il potere negoziale, perché essi rappresentano aree importanti del pianeta, con le quali l'Europa deve necessariamente dialogare e confrontarsi, per trovare sintesi migliorative. Seguendo questa logica, ci muoveremo anche ad Hong Kong, nella speranza che il vertice rappresenti un passo in avanti, non indietro, nella logica multilaterale, in modo particolare in questo *round* negoziale del WTO.

PRESIDENTE. Ringrazio il viceministro Urso, anche per questo supplemento di notazioni e di informazioni, e ringrazio i colleghi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa
il 27 dicembre 2005.

€ 0,30



14STC0019420